

Fra poesia e psicanalisi

Un carteggio fra Ugo Pontiggia e Laura Darsié

(Riflessioni sull'evento di Nodi Freudiani del 23 gennaio 2014)

Cara Laura,

il tuo bel libro è un contributo importante per ripensare alcuni temi fondamentali: la shoah, la parola nella filosofia e nella poesia. Temi inesauribili ma che non possono inibirci a prendere la parola e a interrogarci. In particolare l'incontro tra Celan e Heidegger e la richiesta di "una parola (salvifica) a venire" ha trovato delle risposte nel tuo libro e nei contributi della serata di ieri. Su questo vorrei scrivere alcune parole a partire dalla considerazione di M. Marassi che distingueva ammirando la Harendt come donna e Heidegger come (solo) filosofo. Ora che sia vero questo per Heidegger uomo, nella miseria umana, è probabilmente condivisibile ma insufficiente e certo insoddisfacente anche dal punto di vista filosofico, che invece la Harendt sia stata una grande filosofa rimaneva implicito ma escluso dal dibattito. Su quest'ultima ti consiglierei il bel film della Von Trotta, che ha molti pregi tra i quali anche quello di una breve scena tra Heidegger e la Harendt che si incontrano e parlano del nazismo con credo un'ammissione di Heidegger sulla sua capacità di cogliere il tema politico. Ma vengo al mio intervento (mancato). Quanto ad Heidegger, che riesco quasi miracolosamente a leggere da poco senza eccessive ombre, è evidente che mancò come uomo, nella prerogativa già greca dell'*anthropinitas*, dell'umanesimo di Menandro, una delle eredità più interessanti e ricche di conseguenze della cultura greca, umanesimo che però è proprio di una letteratura post-filosofica (B. Snell) e una filosofia che si trasformava da sapere rigoroso in visione del mondo prima, nel periodo ellenistico, e speculazione religiosa poi, con il neoplatonismo (secondo Heidegger). Se poi Celan richiese l'incontro e la parola di Heidegger pur temendo anche il ritorno del nazismo, lo interpellava come filosofo, la risposta allora si può trovare nella dichiarazione della conferenza di Brema del '49 con la citazione riportata nel tuo libro dove Heidegger afferma che la tenebra della tecnica e la volontà di potenza dell'esserci causarono la manifestazione più terribile del nichilismo contemporaneo: i campi di sterminio e le camere a gas. Come non condividere quelle parole? Tuttavia anche se Celan le avesse sentite le avrebbe trovate forse insufficienti, in quanto non accompagnate da un patimento nell'impassibilità del filosofo, impassibilità che ne era la sua cifra dell'essere, ma anche per un'inadeguatezza filosofica, direi, cioè per l'assenza del tema etico in particolare nel suo svolgimento in Socrate. Socrate non fu amato da Heidegger, mentre W. Otto ne fa l'oggetto dei suoi corsi universitari degli ultimi anni, Heidegger conosceva e stimava il lavoro di Otto "Gli dei della Grecia", ma per Otto l'etica della conoscenza socratica era realizzabile mentre per Heidegger no. Se l'etica socratica consisteva nel fatto che vedere il bene porta a riconoscerlo come passione più elevata delle altre e a seguirlo, questa etica era una risposta alla cecità nazista. Tale cecità mi sembra ricorrente nel mondo tedesco più che in altri popoli, so di percorrere un terreno impervio ma in fondo anche l'arte nordica di Hieronymus Bosch nel Giudizio universale appare così lontana dalla dionisiaca Nascita della primavera di Botticelli o dagli affreschi di Ghirlandaio nella cappella

Tornabuoni degli stessi anni(tanto per rimanere in luoghi a te famigliari). C'è nella pittura di Bosch ma anche in quella di Grunewald nell'altare di Isenheim, con il suo Cristo trionfante giallo e arancio pop, una ricerca volta al profondo del coscio come aveva detto Philippe Daverio, quindi più aniconica che iconica, con una diffidenza riguardo alla vista e al visibile che ne allontana non solo un senso ma anche una possibilità etica. In questo forse la Harendt era più libera e portava la questione etica come scelta che qualifica l'essere dell'uomo.

Quanto alla parola che possa nel suo svelarsi nella poesia e nella filosofia salvare l'uomo, direi che la parola salva l'anima nel senso solo che pone in contatto con essa la fa vivere e risuonare di un suono autentico che appartiene alla sacralità delle cose nel loro apparire. Per la salvezza dell'uomo dall'angoscia la psicoanalisi può essere di aiuto, ma lì la parola si svela realmente divisa tra più soggetti, più inconsci e spinge ad agire. Un'azione che non rientra nel campo specifico della poesia e in fondo di tutta la filosofia ad eccezione di Socrate. Sappiamo che la radice di poesia è fare e di dichtung è dire, mostrare ma anche dike giustizia. Tuttavia la verità che si coglie nella poesia non mi sembra determini un'azione di cambiamento di sé, di costruzione di sé, altro è naturalmente l'azione indotta e la forza di persuasione della parola, che è già retorica e perciò distante dalla filosofia come dalla poesia, pur essendone un effetto. Grazie ancora e spero di non averti annoiato

un abbraccio

Ugo

(Risposta)

Carissimo Ugo,

ti ringrazio moltissimo per le tue riflessioni che ritengo un omaggio molto generoso e competente al mio libro, nella viva condivisione di interessi comuni.

La questione Celan/Heidegger rispetto al piano etico mi trova totalmente d'accordo. Non saprei cosa aggiungere rispetto alle tue considerazioni, se non il fatto che ai rapporti fra il pensiero heideggeriano e i suoi effetti sul piano etico, troveremo risposte più chiare – mi auguro – nei “quaderni neri” di prossima pubblicazione.

Rispetto invece, alla questione che poni relativa ai rapporti fra poesia e psicanalisi, avrei qualcosa da aggiungere. È senz'altro complesso azzardare analogie fra la poesia e la psicanalisi soprattutto se ci riferiamo al piano della trasformazione del soggetto e dei suoi effetti di cura nel campo della psicanalisi. È infatti molto rischioso – come hanno tentato altri – cercare di avvicinare le due scienze umane a partire dalla domanda della “cura”. Tuttavia, credo si possa affermare che in quello spazio teorico che definisce la psicanalisi come letteratura – ovvero in quel varco aperto fra l'io e il tu dalla scrittura poetica – compito del poeta è comunque e sempre, quello di consentire l'accesso alla parola. Un accesso che è tale solo come atto del “passare attraverso”, come atto del trasportare, da una lingua all'altra – da un io che si dirige a un Tu, in uno spossamento perturbante ed enigmatico

che – nella disposizione all’ascolto della Parola – si traduce nell’affidamento all’Altro. Celan al proposito dirà: «sono te, quando io sono io». Nella faglia di questa vertigine che si apre fra la dimensione storica e quella dell’indicibile, creando un’aderenza fra la vita del soggetto e quell’alterità irraggiungibile che lo costituisce, la poesia si fa progetto di vita, poiché il senso del suo trasportare (*übertragen*) si attua all’interno stesso della sua lingua, obbligando il soggetto parlante di cui ne fa parte, a una continua riflessione esistenziale sul verso poetico. Ancora con Celan nel Meridiano:

«Le poesie sono [...] vie sulle quali la lingua si fa sonora, sono incontri, vie che una voce percorre incontro a un tu che la percepisce, vie creaturali, forse progetti esistenziali, un proiettarsi oltre sé per trovare se stessi, una ricerca di sé stessi».

Freud nel “Disagio dell civiltà” affermava:

«La scrittura è originariamente la Lingua dell’Assente».

E in quanto scrittura poetica, il suo discorso proviene sempre dall’esilio dell’Altro: un proiettarsi oltre sé che nell’affidamento al Tu si estranea per rimpatriare nel luogo storico della scrittura.

Ed è in questo “rimpatrio” che linguaggio poetico e linguaggio psicanalitico, seppur, con sostanziali differenze rivelano un’affinità profonda, poiché entrambi portatori di un discorso proveniente dall’esilio dell’Altro, ovvero da quel luogo del Linguaggio che è mescolanza di senso e insensatezza – estenuante intermittenza fra parola menzognera e bagliore di verità svelata nel simbolico della scrittura dove ha luogo il dimorare dell’uomo... il linguaggio: la casa dell’uomo...

Si può allora affermare che sul piano dell’Alterità “traghettata” dalla parola, come transito dell’enigma nella dimensione della vita, il tentativo della poesia e della psicanalisi si traduce in un compito comune. Tenendo fermo l’asserto per cui la psicanalisi non possa definirsi “arte”, discorso poetico e discorso analitico condividono comunque, entrambi la stessa possibilità di fare emergere lo stile dell’inconscio. Ancora Freud ne “Il delirio e i sogni nella Gradiva” afferma:

«Si dice in genere che il poeta deve evitare i contatti con la psichiatria e lasciare ai medici il compito di descrivere gli stati mentali patologici. Ma in realtà nessun vero poeta ha mai rispettato questa prescrizione. La descrizione della vita interiore dell’uomo è proprio il suo campo specifico ed egli è sempre stato il precursore della scienza e della psicologia scientifica».

Se è vero che come dice Freud, il poeta è precursore della psicologia scientifica, tale asserzione assegna alla poesia un posto in quel regno delle scienze dello spirito cui appartiene anche la psicanalisi. “La descrizione della vita interiore” – cui fa riferimento Freud – non è affidata all’esclusivo utilizzo di metafore e di figure retoriche di cui si avvale la poesia ma “in quanto Lingua dell’Assente”, il poema riguarda quell’esperienza irriducibile dell’estraneo da cui la parola – una volta restituita alla vita – è attraversata poeticamente.

Considerate le affinità fra poesia e psicanalisi, è pur vero tuttavia, che se da un lato la scrittura poetica consente affioramento sul piano creaturale di un’Assenza spaesante – di cui fra l’altro, nemmeno il poeta sa – d’altro canto

non si può dire lo stesso per ciò che concerne la “funzione curativa” della parola poetica... È infatti come se il poeta ignorasse il sapere inconscio di cui dispone facendosi ad un tempo, puro e tragico testimone della propria scrittura. Al proposito la Cvetaeva scriveva:

«La verità del poeta è un sentiero dove le tracce vengono subito nascoste dal verde. Non lascerebbe tracce – e conseguenze – neanche per lui, se potesse camminare dietro a se stesso. Egli non lo sa che dirà e spesso non sa neanche cosa dice. Non lo sa finché non lo dice e subito dopo averlo detto l'ha già dimenticato»

Così come Starobinski – per citare un pensatore che si è occupato dei rapporti fra psicanalisi e letteratura – afferma:

«la Traumdeutung, sul piano del sapere, vuole essere l'equivalente di ciò che fu Amleto nello sviluppo dell'opera teatrale di Shakespeare. Il poeta è un sognatore che non si è analizzato, ma che, nondimeno, ha reagito drammaticamente; Freud è uno Shakespeare che si è analizzato».

L'aspetto della dimenticanza nell'enunciazione della parola del poeta, citato dalla Cvetaeva, viene ulteriormente chiarito da Starobinsky nei termini di un sognatore “non analizzato”, una sorta di veggente che “reagisce drammaticamente” – o ancor più tragicamente – “traducendo sulla scena” l'ascolto di un'indicibilità. La questione è qui nodale per tracciarne una differenza con il soggetto della psicanalisi che invece – nell'ascolto di un “Tu” spaesante – con quel perturbante ed estraneo “deve lavorare” portandone a “coscienza” i contenuti rimossi. Il sapere inconscio dell'analisi affiora così, nell'elaborazione di un discorso in cui si svelano frammenti di verità: qui – nel lavoro analitico – i significanti vengono restituiti alla soggettività, nell'articolazione di una trasformazione... D'altra parte lo stesso Freud sembra proprio ricondurre la figura dell'analista a quella testimonianza silenziosa in grado di far procedere il soggetto eticamente, sul filo della sua verità, verso il riconoscimento della propria divisione...

Ne viene che, se da un lato la poesia consente – nella ripetizione di un'appartenenza spaesante – lo svelamento di un senso “unico” che resta segreto eppur sempre ospitato nel segno della scrittura poetica, d'altro canto non si può dire che l'esito di tale ripetizione – come coazione a ripetere di un'appartenenza che disorienta – consenta necessariamente la trasformazione del soggetto. La scrittura si fa qui testimonianza simbolica di un resto irriducibile e perciò, “Lingua dell'Assente” – ma non necessariamente “Lingua della cura”... In altre parole, nella relazione esclusiva fra poeta e scrittura poetica – la cui origine pertiene all'“Ascolto” dell'Altro come aderenza temporanea alla sua Parola nell'attraversamento di una “divisione” dolorosa – l'atto della torsione al reale come accadimento singolare di un transito, a sua volta sostenuto dal desiderio e dall'infatuazione per l'Assente, non ne comporta NECESSARIAMENTE alcun “effetto di cura” nella dimensione esistenziale del soggetto.

Sebbene Derrida ritenga ogni pratica di scrittura sempre auto-bio-grafica in quanto consente al soggetto di riconoscersi come tale e, conseguentemente, di avviare un processo formativo nella dimensione esistenziale, tale premessa

non impedisce in alcun modo alla scrittura poetica di offrire accesso a quella “scissione del soggetto” che viene comunemente definita “malattia pericolosa”: qui l’Io si confronta con il Tu della scrittura poetica per restarne ammaliato e incantato... Un rapimento pericoloso dai tratti clinicamente psicotici, dove l’attrazione per l’Assente può creare visioni estetizzanti traducendosi nella visitazione costante della vertigine *tout court*: ci troviamo qui in quell’incantamento del doppio che può ingannare, come in un automatismo, il soggetto che – nella frequentazione dell’estraneo “ormai divenuto familiare” – va credendosi alla ricerca della verità... Una bella *performance* – dove l’estraneo non sarà mai abbastanza estraneo... e a nulla servirà quella “torsione all’incanto” se non ad abitarne la follia, svelando la divisione di un soggetto pietrificato e inamovibile che non chiede alcuna trasformazione... L’attore di un tale incantamento, si troverà allora, nelle stesse condizioni di Nataniele, che nel racconto di Hoffmann citato da Freud, è alle prese con Olimpia, – la bambola-automa che lui crede essere una persona finché non le cascano gli occhi...

Spero di essere riuscita a farmi intendere. Trattasi comunque, di pensieri in elaborazione che possono trovare ulteriori sponde di riflessione nel vivo desiderio della parola come *Amore per l’Assente*.

Caro Ugo, grazie ancora per le tue riflessioni che mi hanno consentito di chiarire e ampliare quanto già esposto nel mio testo.

Laura